

ITALIA



Migranti a bordo di una motovedetta della Guardia costiera nel porto di Lampedusa. FOTO ANSA

Salvati dopo due giorni alla deriva

- Undici profughi sono rimasti aggrappati allo scafo del loro gommone che si era sgonfiato. Sono stati recuperati a 20 miglia da Pantalleria
- È ancora irrisolto il giallo dei 36 tunisini dispersi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Aggrappati allo scafo per due giorni. In undici, disperati in balia del mare. Un'altra tragedia sfiorata per miracolo. Un gommone in procinto di affondare con 11 migranti a bordo è stato soccorso al largo di Pantalleria da una motovedetta della Guardia di Finanza. L'operazione, che risale a due giorni fa, è stata resa nota solo ieri. Gli extracomunitari, che hanno dichiarato di essere profughi libici, erano in acqua aggrappati allo scafo. L'intervento, scattato a seguito di una telefonata giunta alla Guardia costiera, ha permesso al pattugliatore della Guardia di Finanza di Trapani di dirigersi subito in zona e recuperare i naufraghi.

DISPERATI

Il gommone al quale erano aggrappati da due giorni gli undici naufraghi, è affondato subito dopo. Il recupero, spiegano le Fiamme gialle, è avvenuto l'altra notte a 20 miglia a nord ovest di Pantalleria. L'allarme è scattato con una te-

lefonata giunta alla Guardia costiera che ha dato la notizia di un gommone in grave pericolo di affondamento, con 11 persone a bordo in una posizione imprecisata sulla direttrice compresa tra Capo Bon (Tunisia) e Mazzara del Vallo. Ancor prima della richiesta ufficiale di partecipazione alle ricerche, il guardacoste Vitali della Guardia di Finanza, impiegato in attività di contrasto ai traffici illeciti, è stato dirottato dalla propria sala di controllo operativo verso la zona ove poteva trovarsi il natante in difficoltà. Anche grazie al coordinamento dell'autorità marittima per il soccorso, l'unità navale ha raggiunto, al massimo della velocità, il gommone quasi affondato, nel frattempo individuato dalla motonave «Cap Diamant» a circa 20 miglia a nord ovest di Pantalle-

...

Prende corpo l'ipotesi che i migranti scomparsi siano stati abbandonati in acqua dagli scafisti

ria. Gli undici naufraghi, sono stati avvistati dal guardacoste, aggrappati a ciò che restava del natante sul quale avevano navigato. Allo stremo delle forze, sicuramente non sarebbero riusciti a resistere fino al mattino se i finanzieri non fossero tempestivamente intervenuti.

LA LISTA

Resta invece irrisolto il «giallo» di Lampedusa. Un elenco con i nomi di 36 tunisini che potrebbero essere tra le vittime del naufragio avvenuto giovedì notte a largo di Lampedusa. La lista, compilata sulla base di segnalazioni giunte dai familiari che non hanno avuto più notizie dei loro congiunti, è stata mostrata al sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, dalla delegazione del governo tunisino che dall'altro ieri si trova sull'isola per fare chiarezza sull'ultima tragedia dell'immigrazione avvenuta nel Canale di Sicilia. Della delegazione fanno parte, tra gli altri, il sottosegretario agli esteri Houcine Jaziri è l'ambasciatore tunisino in Italia Naceur Mestiri. I diplomatici, accompagnati dal sindaco di Lampedusa, hanno incontrato nel Centro di prima accoglienza anche i 56 connazionali sopravvissuti al naufragio, che hanno ribadito la loro versione: sul barcone, affondato in pochi minuti davanti all'isolotto di Lampione, viaggiavano 136 persone. A parte i due cadaveri recuperati, vi sarebbero dunque una ottantina di dispersi. Alcuni di loro potrebbero far parte dell'elenco stilato dal governo tunisino che dopo il naufragio ha annunciato, attraverso il ministro degli Esteri Rafik Abdessalem, un giro di vite sul fronte dell'immigrazione clandestina con il rafforzamento dei controlli lungo le coste (soprattutto nelle regioni del sud) tradizionale punto di partenza dei natanti carichi di disperati diretti in Italia. La speranza di recuperare in vita i dispersi è ormai tramontata. Resta da chiarire la dinamica della tragedia. Col passare del tempo, prende sempre più corpo l'ipotesi, rilanciata da *L'Unità*, che i migranti scomparsi siano stati abbandonati in acqua dagli scafisti. In Tunisia continuano le proteste dei famigliari dei dispersi. Chiedono verità e giustizia. Anche all'Italia.

La guerra agli scafisti non basta, dall'Europa soluzioni concrete

L'INTERVENTO

LAURA BOLDRINI*

LE MORTI IN MARE DI INTERE FAMIGLIE, DI GIOVANI E BAMBINI SONO UNA DELLE PIÙ GRAVI TRAGEDIE DEI NOSTRI TEMPI. Morire in mare per chi scappa da una guerra o da un regime repressivo così come per chi vuole dare al proprio figlio un futuro migliore è come morire due volte.

Questi lutti non sono una questione di fatalità o un fatto ineluttabile. Si muore perché le imbarcazioni sono fatiscenti, perché i soccorsi tardano oppure perché ci sono persone che si girano dall'altra parte ignorando l'urlo di disperazione. Certo, un maggior coordinamento tra chi opera in mare servirebbe a ridurre i rischi. Ma, volendo allargare doverosamente la lente, si muore anche perché non si cercano soluzioni concrete per limitare il ripetersi di tali eventi. I governi non pongono questo tema tra quelli prioritari e di conseguenza viene a mancare quell'impegno necessario per mettere in campo misure alternative.

Il dibattito pubblico su questo tema è stato spesso miope e di corto respiro. Anni fa ci dissero che i respingimenti indiscriminati in alto mare messi in atto dall'Italia salvavano vite umane, omettendo di aggiungere cosa accadeva a quelle centinaia di persone riportate in Libia. Anche le ricette che circolano oggi continuano a focalizzarsi sulle misure di contrasto come unico antidoto ai naufraghi, perdendo di vista il contesto globale in cui le migrazioni si sviluppano e le cause che sono alla base dello spostamento: guerre, violazioni dei diritti umani, insicurezza, mancanza di sviluppo, povertà.

Basta arrestare le bande criminali che organizzano il traffico dei migranti per evitare che migliaia di persone finiscano negli abissi? La risposta purtroppo è no, poiché non è questa la radice del problema. I trafficanti, che pure hanno enormi responsabilità e vanno perseguiti, esistono perché c'è una forte domanda di persone che spesso non hanno scelta. Se

un migrante in cerca di lavoro potesse fare domanda per accedere a quote messe a disposizione dai vari paesi europei non giocherebbe alla roulette russa nel Mediterraneo. Se un rifugiato eritreo o somalo che arriva in Libia sapesse di poter essere trasferito in Italia, Francia o qualsiasi altro paese sicuro attraverso vie legali non si affiderebbe ai trafficanti indebitandosi e rischiando la vita. Aspetterebbe il suo turno.

E invece nonostante le sollecitazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati agli Stati membri dell'Unione europea, lo scorso anno sono stati principalmente Stati Uniti, Canada e Australia a dare la possibilità a 80mila rifugiati di essere trasferiti regolarmente sui loro territori attraverso il programma specifico di reinsediamento.

E non è vero che l'Europa è la destinazione ambita da tutti, come spesso si sente dire da politici e giornalisti inclini alla suggestione dell'invasione. Com'è noto molti migranti stanno lasciando il vecchio continente verso i nuovi mercati dei Paesi emergenti. Allo stesso tempo, per i rifugiati sono le cifre a parlare: oltre l'ottanta per cento di loro si sposta nei paesi confinanti, nel sud del mondo. Nel solo campo di Dadaab in Kenya vivono da oltre venti anni circa 500mila rifugiati somali. Nei ventisette paesi dell'Unione Europea lo scorso anno hanno fatto domanda d'asilo 277mila persone. E basta guardare a quanto sta accadendo in Siria per avere l'ennesima conferma: oltre 250mila siriani sono scappati in Turchia, Giordania, Libano e Iraq mentre nei primi sei mesi del 2012 nei paesi dell'Unione Europea sono stati settemila i siriani a inoltrare una domanda d'asilo. Molti di loro avranno dovuto rischiare la vita su una carretta del mare.

Limitare le morti nel Mediterraneo dunque è una questione di ampia portata che merita una risposta articolata che vada ben oltre l'arresto dei presunti scafisti e i confini nazionali italiani. E che non può più attendere.

*portavoce Unher

Roma, aggressione fascista a una festa di studenti

PINO STOPPON
ROMA

Un gruppo di ragazzi che avevano partecipato a una festa nel Parco di Aguzzano, nel IV Municipio di Roma, ha denunciato di aver subito un'aggressione nella notte fra lunedì e martedì da una ventina di persone a volto coperto. Quattro giovani sono rimasti feriti, secondo un comunicato a firma Antifascisti e Antifasciste di Roma, in cui si accusa del pestaggio l'organizzazione di estrema destra CasaPound. «La scorsa notte nel Parco di Aguzzano si stava tenendo una festa organizzata da ragazzi e ragazze del IV municipio che in questi anni hanno condiviso all'interno delle scuole del territorio percorsi di movimenti e di aggregazione sociale e cultu-

rale - si legge nella nota - Verso le due e mezzo del mattino, a festa ormai finita, una ventina di neofascisti appartenenti a Casa Pound e Blocco Studentesco hanno aggredito i partecipanti alla festa con caschi e bastoni. Il risultato? Quattro ragazzi hanno dovuto ricorrere alle cure mediche in ospedale con lesioni alla testa e in altre parti del corpo e molti altri sono rimasti contusi». Ma le due organizzazioni di estrema destra negano di essere all'origine dell'aggressione: «CasaPound Italia e il Blocco Studentesco sono totalmente estranei alla presunta aggressione avvenuta durante una festa al parco di Aguzzano. Chi vuole tirarci in mezzo lo fa con il solo intento di gettare discredito sul nostro movimento». Il consigliere provinciale del Pd Marco Palumbo denun-

cia: «Non si contano più ormai le aggressioni e i pestaggi i cui responsabili, vengono indicati come appartenenti a Casapound. Ricordiamo che il dirigente di Casapound Italia è stato di recente condannato a due anni e 8 mesi proprio per l'aggressione di militanti del Pd a Prati Fiscali».

Anche Marco Miccoli, segretario del Pd Roma e Paolo Marchionne, capogruppo del IV Municipio definiscono «l'aggressione squadrista» come «l'ennesimo atto di violenza gratuita cui siamo costretti ad assistere. È intollerabile che i gruppi organizzati con mazze e catene vogliano tentare di ristabilire limiti invalicabili nei quartieri della città, arrivando a picchiare come accadeva negli anni 70 e 80». L'Anpi «esprime tutta la sua solidarietà ai ragazzi ag-

grediti nel parco di Aguzzano e alle loro famiglie, e richiama le istituzioni e l'amministrazione a fare di più per prevenire le violenze squadriste».

Solidarietà ai ragazzi aggrediti è stata espressa dal presidente della Provincia Nicola Zingaretti: «Roma deve uscire da questo incubo della violenza che la sta avvelenando. Deve voltare pagina e tornare ad essere quella città aperta e solidale che conosciamo». Aggiunge Zingaretti: «Voglio esprimere

...

L'irruzione nel parco e poi il pestaggio con spranghe e caschi: 4 al pronto soccorso

la solidarietà mia personale e dell'amministrazione provinciale alle giovani vittime dell'aggressione fascista del Parco Aguzzano. Un gesto ottuso, violento e ingiustificato che merita la più ferma e dura condanna da parte di tutte le istituzioni. Mi auguro che i responsabili possano essere individuati e consegnati alla giustizia al più presto». Luigi Nieri, capogruppo di Sel alla Regione Lazio: «L'ennesimo episodio di violenza politica conferma che movimenti come Casapound rappresentano una minaccia per questa città e per la normale convivenza democratica. Ci chiediamo cosa altro bisogna attendere prima di intervenire con iniziative concrete di contrasto a queste realtà, che si pongono il solo obiettivo di seminare odio e intolleranza».